

Scendendo dalla vettura l'hanno calpestato

## Pensionato ucciso dalla folla in tram

Nessuno si è fermato a soccorrerlo: l'ha portato un vigile urbano all'ospedale, quando ormai la fermata era stata sgombrata

MILANO, 23. — Una sciagura che non ha precedenti, è avvenuta in piazza IV Novembre, alla fermata del tram della linea «2»: un vecchio di ottantadue anni è stato travolto dai passeggeri, che si accalcavano nella vettura per scendere, e caduto a terra, è stato calpestato e ucciso.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

ricambiare. Il tram era pieno fino all'inverosimile e il Giussani si è sistemato in piedi, davanti all'uscita, pronto a scendere.

Ma alla fermata di fianco alla stazione centrale, il povero vecchio si è sentito travolgere dall'ondata di passeggeri che dovevano conquistare a loro volta l'uscita.

La vittima si chiamava Roberto Giussani: era un pensionato del Comune, abita in via S. Marco 50. Verso le 16 di ieri, di ritorno da una visita presso suoi parenti, è salito su di una vettura della linea «2», per

## Per "pietà cristiana,, fra' Carmelo non denunciò l'ortolano bandito

«Aveva otto figli da sfamare...» - Il presidente Toraldo ha concesso bonariamente al monaco mafioso di ripetere la parte più «delicata» della deposizione - I rimproveri al Lo Bartolo - Non verranno lette le lettere d'amore tra frati e terziarie

(Da uno dei nostri inviati)

MESSINA 23. — Il vecchio frate Carmelo trattava da pari a pari con l'ortolano Lo Bartolo, il presunto capo-banda di Mazzarino era tutt'altro che una sua vittima, lo condizionava e pretendeva rispetto, gli faceva perfino le «cazzate», come ha detto stamane in aula suscitando generale ilarità. No, dunque, quella di ieri non era stata una impressione momentanea e infondata: frate Carmelo è davvero un monaco mafioso, e mafioso della più bell'acqua. Si comportava come tale, nella sua funzione di mediatore, durante tutte le estorsioni. Soltanto quando una delle vittime — il farmacista Colajanni — non si mostrò più disposto a pagare e minacciò anzi di denunciare tutto — responsabilità francescana comprese — alla polizia, soltanto allora tacque e «minacciò» a sua volta il Lo Bartolo. In nessun momento, prima di allora, gli passò per l'anticamera del cervello di farsi promotore di una denuncia, per far sì che gli assassini, le intimidazioni, le violenze, i ricatti avessero termine.

E in effetti, — come è stato dimostrato dall'udienza di oggi — non poteva farlo: perché lui il vecchio predicatore con la barba bianca era responsabile di tutto e si serviva della sua «autorità» per determinare l'atteggiamento dell'ortolano del convento: quel povero Lo Bartolo che, se non si fosse «suscitato» prima di cantare, avrebbe potuto smentire le accuse del monaco e faccenda parecchie sulla vera storia del feroce convento di Mazzarino. Non c'è più «stato di necessità» che valga, dunque: nessuno può avere più alcun dubbio in proposito dopo il nuovo interrogatorio al quale la Corte d'Assise ha sottoposto l'ottantatreenne frate.

E' stata, come è più di ieri, una lunga sequela di risposte lucidissime, incredibilmente incoerenti, con l'inconfondibile impronta mafiosa. Poi, per tentare di togliersi dal ginepraio nel quale si è cacciato da ieri, fra' Carmelo se ne è uscito con la perla più assurda: figuratevi che lui, il monaco frate, è un infelice, un infelice, un infelice, che sapeva tuttavia fare benissimo la voce grossa con i delinquenti trattandoli da pari a pari, non ha infierito contro gli assassini, i ricattatori e i violenti soltanto per un puro scrupolo di carità cristiana.

Frate Carmelo è tornato sul pretorio per narrare della sua partecipazione alle altre estorsioni, per un totale di un milione e mezzo, al farmacista Colajanni: estorsioni che precedettero e seguirono la serie di intimidazioni al Cammà, conclusasi con l'omicidio del cavaliere e l'esazione di un milione da parte della vedova. L'imputato ha praticamente ripetuto quanto avevano già dichiarato fra' Venezia e fra' Agrippino, i monaci staffetta del Lo Bartolo, confermando di avere soltanto «trattato» il ricatto, su invito dello stesso farmacista Colajanni, quando questi ricevette le prime lettere anonime.

IMPUTATO: Dissi a Colajanni che il Lo Bartolo era stato incaricato da ignoti malfattori di pretendere dal farmacista due milioni; i malfattori in caso contrario minacciavano di morte la sua famiglia e noi del convento.

«Sarebbe meglio — lo consigliavo — di dare qualcosa, tanto per toglierli tutti dall'angoscia e dalle preoccupazioni». Il farmacista mi rispose che al massimo avrebbe sborsato un milione. Qualche giorno dopo, infatti, vennero a trovarmi in chiesa le sorelle del Colajanni, che mi consegnarono un foglio nel quale c'era il milione. Consegnai la somma a padre Agrippino, con preghiera di recapitarlo al Lo Bartolo. Una settimana dopo, incontrai l'ortolano, il quale mi disse che i malfattori avevano stentato ad accontentarsi ma che alla fine si erano contenti e ci avevano mangiato e bevuto.

PRESIDENTE: Perché accettate di svolgere opera mediatrice?

IMPUTATO: Perché ero molto amico del Colajanni, che erano dei veri benefattori del nostro convento.

Avv. DANTE (difesa): Come i monaci lo furono, i Colajanni? Senza di loro il farmacista avrebbe fatto la fine del Cammà. (Rumori in aula).

La difesa cerca di porre un

ne di mediatore, durante tutte le estorsioni. Soltanto quando una delle vittime — il farmacista Colajanni — non si mostrò più disposto a pagare e minacciò anzi di denunciare tutto — responsabilità francescana comprese — alla polizia, soltanto allora tacque e «minacciò» a sua volta il Lo Bartolo. In nessun momento, prima di allora, gli passò per l'anticamera del cervello di farsi promotore di una denuncia, per far sì che gli assassini, le intimidazioni, le violenze, i ricatti avessero termine.

E in effetti, — come è stato dimostrato dall'udienza di oggi — non poteva farlo: perché lui il vecchio predicatore con la barba bianca era responsabile di tutto e si serviva della sua «autorità» per determinare l'atteggiamento dell'ortolano del convento: quel povero Lo Bartolo che, se non si fosse «suscitato» prima di cantare, avrebbe potuto smentire le accuse del monaco e faccenda parecchie sulla vera storia del feroce convento di Mazzarino. Non c'è più «stato di necessità» che valga, dunque: nessuno può avere più alcun dubbio in proposito dopo il nuovo interrogatorio al quale la Corte d'Assise ha sottoposto l'ottantatreenne frate.

E' stata, come è più di ieri, una lunga sequela di risposte lucidissime, incredibilmente incoerenti, con l'inconfondibile impronta mafiosa. Poi, per tentare di togliersi dal ginepraio nel quale si è cacciato da ieri, fra' Carmelo se ne è uscito con la perla più assurda: figuratevi che lui, il monaco frate, è un infelice, un infelice, un infelice, che sapeva tuttavia fare benissimo la voce grossa con i delinquenti trattandoli da pari a pari, non ha infierito contro gli assassini, i ricattatori e i violenti soltanto per un puro scrupolo di carità cristiana.

Frate Carmelo è tornato sul pretorio per narrare della sua partecipazione alle altre estorsioni, per un totale di un milione e mezzo, al farmacista Colajanni: estorsioni che precedettero e seguirono la serie di intimidazioni al Cammà, conclusasi con l'omicidio del cavaliere e l'esazione di un milione da parte della vedova. L'imputato ha praticamente ripetuto quanto avevano già dichiarato fra' Venezia e fra' Agrippino, i monaci staffetta del Lo Bartolo, confermando di avere soltanto «trattato» il ricatto, su invito dello stesso farmacista Colajanni, quando questi ricevette le prime lettere anonime.

IMPUTATO: Dissi a Colajanni che il Lo Bartolo era stato incaricato da ignoti malfattori di pretendere dal farmacista due milioni; i malfattori in caso contrario minacciavano di morte la sua famiglia e noi del convento.

«Sarebbe meglio — lo consigliavo — di dare qualcosa, tanto per toglierli tutti dall'angoscia e dalle preoccupazioni». Il farmacista mi rispose che al massimo avrebbe sborsato un milione. Qualche giorno dopo, infatti, vennero a trovarmi in chiesa le sorelle del Colajanni, che mi consegnarono un foglio nel quale c'era il milione. Consegnai la somma a padre Agrippino, con preghiera di recapitarlo al Lo Bartolo. Una settimana dopo, incontrai l'ortolano, il quale mi disse che i malfattori avevano stentato ad accontentarsi ma che alla fine si erano contenti e ci avevano mangiato e bevuto.

PRESIDENTE: Perché accettate di svolgere opera mediatrice?

IMPUTATO: Perché ero molto amico del Colajanni, che erano dei veri benefattori del nostro convento.

Avv. DANTE (difesa): Come i monaci lo furono, i Colajanni? Senza di loro il farmacista avrebbe fatto la fine del Cammà. (Rumori in aula).

La difesa cerca di porre un

Almeno l'ha detto alla Corte d'Assise che lo sta giudicando a Messina



MESSINA — Fra' Carmelo, tranquillo e sicuro di sé, durante l'interrogatorio (Telefoto)

fino al disastro causato dal troppo loquace fra' Carmelo e tenta di far fare bella figura all'imputato, facendogli ricordare gli episodi salienti della sua lunga vita di monaco.

IMPUTATO: Mi sono fatto frate a 15 anni, e dico messa da quando ne avevo 22, ho studiato teologia, filosofia e letteratura, ho fatto la prima guerra mondiale come tenente eppoi sono venuto a Mazzarino. Se avessi denunciato il Lo Bartolo, chissà cosa sarebbe successo. Avevo paura che lui fosse capace di farli stare tutti zitti. Il Lo Bartolo era capace di fare piazza pulita anche di me.

Ma l'ho fatto anche per un sentimento di carità... Avevo otto figli da sfamare... E che vuole, presidente, bisognava mantenere una certa politica. Meglio restare in convento e compiere quest'atto di eroismo... Non mi rivolsi nemmeno ai carabinieri perché temevo che qualcuno lo riferisse al Lo Bartolo.

Il gravissimo, contraddittorio dichiarazioni del monaco destano enorme sensazione nell'aula gremita di avvocati, giornalisti e pubblico. Tutti sono in piedi e gridano. La parte civile Cammà vuole che sia tutto messo letteralmente e integralmente a verbale: lo stesso reclama il P.M. E' chiaro che frate Carmelo mente, tergiversa, cerca di giustificarsi e, soprattutto, si è lasciato scappare alcune affermazioni troppo clamorose, che non vengono accettate dal presidente Toraldo che comincia tutto da capo, d'accordo con il monaco e consentendogli obiettivamente di mettere a verbale soltanto una parte delle sue esplosive dichiarazioni.

IMPUTATO: Ebbi sin dall'inizio il sospetto che il Lo Bartolo non fosse una vittima.

PRESIDENTE: E perché allora non lo denunciaste immediatamente?

IMPUTATO: Avevo timore di essere aggredito, ucciso, domandato se egli fosse adolorato che da tutta questa storia, uscisse tanto compromesso della reputazione dell'Ordine dei monaci e terziarie francescane, composta di una trentina di lettere, non venga accettato agli atti: perciò nessuno potrà prenderne visione.

Il pietoso provvedimento preso — non vi è dubbio — si conclude con una complicità e totale assoluzione dei frati. «Certo — ha esclamato un avvocato — allora verremo tutti a Mazzarino e faremo una gran festa». Gli occhi del monaco sono diventati lucidi: «Un gran banchetto faremo — ha risposto con la sua voce tonante ed autoritaria — faremo una grande mangiata di "castruccio"».

Ed è con questa visione di un pantagruico simposio che si è concluso l'interrogatorio dei quattro monaci. Ora dobbiamo dire sinceramente che, a parte le gravi rivelazioni da essi fatte, ci ha maggiormente colpito l'atteggiamento morale che i frati hanno tenuto durante questi giorni: un contegno che, in varie occasioni, ci ricordava quello dei caporioni della banda Giuliano, a Viterbo. Ascoltando questi monaci, infatti si poteva pensare a Pisciotta, a Terranova, a Genovese, a Sciorino, all'arcivescovo, ma credo che nessuno, udendoli, si sia andato con il pensiero a San Francesco.

Non hanno manifestato sentimenti di cristiana pietà neppure verso le vittime della vicenda. Hanno concluso le loro deposizioni senza recitare neppure un «requiem» per le anime di quei poveri morti assassinati.

RICCARDO LONGONE

to, sparato... Ma nutrivano anche sentimenti di carità verso di lui. Tutti quei figli... PRESIDENTE: Ma perché non chiese almeno di essere trasferito?

IMPUTATO: Il Lo Bartolo avrebbe attuato le sue vendette... Era meglio restare... Tanto più che con la mia autorità potevo determinare la attività del Lo Bartolo e non aggravare le conseguenze... Andarsene sarebbe stata la peggiore sconfitta... Quando lo uccidono non era più, quel bene e di aprire per la gloria di Dio e per amore del prossimo.

PRESIDENTE: Ma allora perché vi siete messi a trattare con il Lo Bartolo? Forse per paura?

IMPUTATO: Paura no, se mai preoccupazione per il convento, i frati, i Colajanni, i Cammà... Se avessi denunciato il Lo Bartolo, chissà cosa sarebbe successo. Avevo paura che lui fosse capace di farli stare tutti zitti. Il Lo Bartolo era capace di fare piazza pulita anche di me.

Ma l'ho fatto anche per un sentimento di carità... Avevo otto figli da sfamare... E che vuole, presidente, bisognava mantenere una certa politica. Meglio restare in convento e compiere quest'atto di eroismo... Non mi rivolsi nemmeno ai carabinieri perché temevo che qualcuno lo riferisse al Lo Bartolo.

Il gravissimo, contraddittorio dichiarazioni del monaco destano enorme sensazione nell'aula gremita di avvocati, giornalisti e pubblico. Tutti sono in piedi e gridano. La parte civile Cammà vuole che sia tutto messo letteralmente e integralmente a verbale: lo stesso reclama il P.M. E' chiaro che frate Carmelo mente, tergiversa, cerca di giustificarsi e, soprattutto, si è lasciato scappare alcune affermazioni troppo clamorose, che non vengono accettate dal presidente Toraldo che comincia tutto da capo, d'accordo con il monaco e consentendogli obiettivamente di mettere a verbale soltanto una parte delle sue esplosive dichiarazioni.

IMPUTATO: Ebbi sin dall'inizio il sospetto che il Lo Bartolo non fosse una vittima.

PRESIDENTE: E perché allora non lo denunciaste immediatamente?

IMPUTATO: Avevo timore di essere aggredito, ucciso, domandato se egli fosse adolorato che da tutta questa storia, uscisse tanto compromesso della reputazione dell'Ordine dei monaci e terziarie francescane, composta di una trentina di lettere, non venga accettato agli atti: perciò nessuno potrà prenderne visione.

Il pietoso provvedimento preso — non vi è dubbio — si conclude con una complicità e totale assoluzione dei frati. «Certo — ha esclamato un avvocato — allora verremo tutti a Mazzarino e faremo una gran festa». Gli occhi del monaco sono diventati lucidi: «Un gran banchetto faremo — ha risposto con la sua voce tonante ed autoritaria — faremo una grande mangiata di "castruccio"».

Ed è con questa visione di un pantagruico simposio che si è concluso l'interrogatorio dei quattro monaci. Ora dobbiamo dire sinceramente che, a parte le gravi rivelazioni da essi fatte, ci ha maggiormente colpito l'atteggiamento morale che i frati hanno tenuto durante questi giorni: un contegno che, in varie occasioni, ci ricordava quello dei caporioni della banda Giuliano, a Viterbo. Ascoltando questi monaci, infatti si poteva pensare a Pisciotta, a Terranova, a Genovese, a Sciorino, all'arcivescovo, ma credo che nessuno, udendoli, si sia andato con il pensiero a San Francesco.

Non hanno manifestato sentimenti di cristiana pietà neppure verso le vittime della vicenda. Hanno concluso le loro deposizioni senza recitare neppure un «requiem» per le anime di quei poveri morti assassinati.

RICCARDO LONGONE

teso in precedenza il milione, gli consegnai le 500 mila lire e gli feci una «cazzata»... PRESIDENTE (tra l'ilarità generale): ...una riprenda, vuol dire... IMPUTATO: ...dicendogli che bisognava tirarla una volta per tutte e che in caso contrario lo avrei denunciato ai carabinieri... AVV. BELLAVISTA (P.C. Cammà): Tanto ormai Colajanni aveva pagato anche la seconda volta... Quanto è comodo il senno di poi... IMPUTATO: ...Questa fu l'ultima volta che trattai con il Lo Bartolo.

Su queste battute, si è chiusa la seconda parte dell'interrogatorio del frate mafioso Carmelo, il più sicuramente imputato. La Corte, in chiusura di udienza, ha parzialmente accolta una istanza della parte civile Cammà, tendente alla acquisizione agli atti di alcuni reperti: la lista corrispondenza amorosa tra frate Benigno e la terziaria francescana Pasqualina Tusa (assolti in istruttoria) e tra altri religiosi rimarrà — ufficialmente — un segreto, quale corpo di reato, mentre il brogliaccio del convento e altri documenti, che serviranno per le contestazioni a frate Agrippino e agli altri accusati, saranno resi noti alle parti lunedì mattina.

La prima udienza della terza settimana del processo sarà probabilmente occupata per intero dalle contestazioni a tutti gli imputati. Poi verranno ascoltate le prime parti lese, tra le quali il farmacista Colajanni che — come è noto — si è costituito parte civile soltanto contro i gregari laici, ignorando ogni e qualsiasi responsabilità dei monaci ai quali sborsò il suo denaro. Singolare e sintomatica costituzione di parte civile.

G. FRASCA POLARA

### Bettini: «È un'eresia lo stato di necessità»

La difesa dei frati-banditi di Mazzarino si fonda, come è noto, soprattutto sullo «stato di necessità», che avrebbe imposto a quei monaci di far scegliere il minore tra i mali alle vittime delle estorsioni. Ebbene, ecco quanto scrive l'on. Bettini deputato democristiano di destra, nella sua ultima edizione del suo «Diritto penale», ancora fresca di inchiostro: «Lo stato di necessità non è una vera e propria causa di giustificazione, ma un'eccezione al processo di etichizzazione del diritto penale dove deve andare circoscritto se non eliminato. Se c'è, invece, un punto di vista penale e la morte, questo è dato a priori, non può essere modificato. Dire che esso non conosce legge, per cui si ha diritto, per salvare sé o altri, di ledere il bene di terzi, è sotto il punto di vista morale una eresia vera e propria in riferimento al bene della vita. Un terzo innocente non può venire mai sacrificato per salvare un altro soggetto. La morale, invece, obbliga, talvolta a sacrificare se stessi per salvare un altro».

Capito: Nessun commento.

g.f.p.

## L'ultimo incontro con la madre



CHICAGO — L'ultimo incontro del condannato a morte con la madre, prima di salire sulla sedia elettrica (Telefoto)

## Muore sulla sedia elettrica urlando: «Io sono innocente!»

Era pazzamente innamorato di una giovane donna - Gli ultimi, terribili minuti prima della scarica fatale

(Nostro servizio particolare)

CHICAGO, 23. — Vincent Ciucci, il drogheiere condannato a morte perché pazzamente innamorato di una giovane amante, uccise la moglie e i tre figli è finito stamane sulla sedia elettrica. E' così giunta a tragica conclusione una vicenda che — per il clima di «suspense» che si era venuto a creare — ricordava da vicino quella di Carl Chessman. Fino all'ultimo istante l'avvocato di Ciucci ha invocato clemenza per il condannato, ma non vi è stato nulla da fare.

Quando è giunto il momento dell'esecuzione Vincent Ciucci è stato sopraffatto dall'emozione. Era pallido, tremava violentemente quando nella sua cella gli hanno posto in capo il cappuccio nero